

Autorganizzazione comunitaria e produzione dei beni comuni: cinque specifiche opzioni progettuali

Giuseppe Caridi*

*"Mediterranea" University of Reggio Calabria, PhD in Urban planning; mail: giuseppe.caridi@alice.it

Abstract. *This paper intends to explore the issue of the evident increase of experiences that aim to give centrality to processes of community self-organisation. A possible way to reflect on this trend can be found in the strong and growing attention given to the theme of commons. The author argues that community self-organisation represents the reference point and the starting instrument for the production and reproduction of commons. The paper takes two main aspects into consideration. The first one highlights how the need for a rethinking of the dominant conception of associated living can only pass through a strengthening of the non-institutional sphere and of its instituting dynamics. Such a perspective expands the scope of the discussion with regards to processes of self-organisation as well as to potentialities and role of commons. The second one considers five specific design options which prove useful for identifying the causal links between community self-organisation and production of commons. These options can be traced back to the forms: i) of collaboration between citizens and Administrations; ii) of the reconversion connected to the patrimonial contrast to organised crime; iii) of the pluralisation connected to reception and emergency; iv) of the regeneration connected to reuse and sharing of open spaces and of architectural artefacts; v) of the disputes related to squatting for housing purposes and those related to the cultural and art scene.*

Keywords: *self-organisation; commons; community; resources; institutions.*

Riassunto. *Il contributo intende approfondire la questione del netto aumento delle esperienze che mirano a dare centralità ai processi di autorganizzazione comunitaria. Una via possibile per riflettere su tale dinamica può essere ricercata nella forte e crescente attenzione riguardo al tema dei beni comuni. L'autore sostiene la tesi che l'autorganizzazione comunitaria rappresenta il punto di appoggio e lo strumento di avvio per la produzione e riproduzione dei beni comuni. Il contributo prende in considerazione due aspetti principali. Il primo evidenzia come l'esigenza di un ripensamento della concezione dominante del vivere associato non può che passare attraverso un rafforzamento della sfera non istituzionale e delle sue dinamiche istituenti. Tale punto di vista dilata il campo della discussione tanto sui processi di autorganizzazione, quanto sulle potenzialità e il ruolo dei beni comuni. Il secondo considera cinque specifiche opzioni progettuali che si dimostrano utili per indicare le connessioni causali fra autorganizzazione comunitaria e produzione dei beni comuni. Tali opzioni possono essere ricondotte alle forme: i) della collaborazione fra cittadini e Amministrazione; ii) della riconversione connessa al contrasto patrimoniale della criminalità organizzata; iii) della pluralizzazione riferita all'accoglienza ed emergenza; iv) della riappropriazione relativa al riuso e alla condivisione degli spazi aperti e dei manufatti architettonici; v) della contestazione legata alle occupazioni a scopo abitativo e quelle legate alla filiera della cultura e dell'arte.*

Parole-chiave: *autorganizzazione; beni comuni; comunità; risorse; istituzioni.*

1. I termini della questione. Dall'autorganizzazione comunitaria alla produzione dei beni comuni

Possiamo far partire queste note da uno dei due temi costitutivi, l'autorganizzazione comunitaria, evidenziando come siano ben pochi i concetti che possono vantare la medesima densità e ambivalenza di declinazioni possibili. Sebbene i processi di autorganizzazione comunitaria abbiano sempre avuto un ruolo nelle dinamiche di trasformazione e costruzione della città (DECANDIA 2018), va rilevato che, per un lungo periodo,

le diverse elaborazioni disciplinari dell'urbanistica non hanno dedicato loro la necessaria attenzione, tenendoli spesso in un ambito che fa da sfondo all'indagine o, comunque, poco esplorato.

Una lettura tesa, invece, ad approfondire tali processi nella loro originalità complessiva mostra che l'autorganizzazione comunitaria rimanda ad alcune questioni, ritenute centrali non solo per queste note, come *i*) incrementare la consapevolezza dei rapporti tra abitanti e territorio (valori alternativi, nuovi diritti, altre relazioni significanti ecc.); *ii*) portare a un ripensamento del carattere stesso della sfera istituzionale e delle sue modalità di azione (ciò anche riguardo all'attuale natura escludente e poco efficiente dell'amministrazione pubblica, nonché alle dinamiche di arretramento del *welfare state*); *iii*) stabilire nuovi rapporti fattivi e paritari tra società istituita e società istituente (CASTORIADIS 1975); *iv*) infine, essa rappresenta il punto di appoggio e lo strumento di avvio per la produzione e riproduzione dei beni comuni.

Nello specifico, l'autorganizzazione nei sistemi sociali consiste essenzialmente nella formalizzazione, da parte di configurazioni variabili di soggetti territoriali, di un nuovo insieme di norme sociali / regole organizzative più adatte alle condizioni della comunità rispetto a quelle precedenti (DE TONI ET AL. 2011). In questo senso si può concordare con Cellamare (2018) quando afferma che "l'autorganizzazione è un fatto strutturale. Non è solo un'anomalia, un fattore di protesta, ma una forma attraverso cui la società di riorganizza". Ciò si traduce in individui singoli e movimenti collettivi che si riappropriano di parti del contesto urbano e le trasformano (a prescindere dall'appetibilità economico-finanziaria), in tempi brevi (superando la lentezza legata all'approvazione di piani e progetti o alle opposizioni politiche e alle proteste locali) e con interventi minimi (in termini sia di contenimento dei costi sia di impatto ambientale), producendo importanti modifiche strutturali al sistema che regola le nostre modalità di vita associata. In questo senso la città torna ad acquisire un ruolo centrale poiché fattore di produzione di queste modalità (HARDT, NEGRI 2003).

Non mi soffermo sulla lettura critica delle diverse recenti esperienze di autorganizzazione comunitaria, per la quale rimando ancora a CELLAMARE 2018; mi limito a evidenziare che la sperimentazione di forme concrete di gestione diffusa e controllo di porzioni diverse del contesto urbano da parte delle comunità di riferimento è una questione che mette in relazione aspetti di valore e di metodo molto diversi fra loro. Così come illustrano le 124 esperienze progettuali che costituiscono l'installazione "Spontaneous interventions: design actions for the common good", realizzata presso il padiglione degli Stati Uniti nell'ambito della XIII Mostra Internazionale di Architettura - la Biennale di Venezia (CHIPPERFIELD ET AL. 2012). Nondimeno, tale attenzione indica che l'autorganizzazione comunitaria tende ad assumere riscontro anche nella narrazione prevalente del circuito più *cool* dell'architettura e dell'arte, quello che per sua natura è assai attento al mercato e alle sue specifiche logiche.

Per il proseguimento di queste note proviamo a concentrare l'attenzione su come tali forme pongono, innanzitutto, la questione della forte correlazione con il tema dei beni comuni. È, in questo senso, la capacità delle pratiche di autorganizzazione comunitaria di generare i beni comuni che deve essere messa al centro. Come sappiamo, la produzione e riproduzione dei beni comuni non ha tanto a che vedere con un loro riconoscimento formale (che risulta ad ogni modo utile, ma solo in un secondo momento) quanto piuttosto con un riconoscimento sostanziale, che è legato al loro modo d'uso da parte della comunità di riferimento. "Piazza Sintagma ad Atene,

piazza Tahrir al Cairo e Plaça de Catalunya a Barcellona erano semplici spazi pubblici: sono diventate spazi fruibili in comune quando le persone le hanno occupate per esprimere le proprie visioni politiche e avanzare le proprie richieste” (HARVEY 2013). Nello specifico, quindi, è l’attribuzione di quadri di senso politico-sociali, che si manifesta attraverso le pratiche di autorganizzazione degli abitanti, che genera, anche se non necessariamente, beni comuni.

I beni comuni, la cui prospettiva di ricerca secondo alcuni oggi rischia di essere abusata e mistificata (VITALE 2013), hanno assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari. Dalle fondamentali ricerche di Grossi (1977), che ricostruisce l’interesse, lungo tutto l’Ottocento, per la ricerca di forme alternative di proprietà della terra, passando per il noto lavoro di Hardin (1968), in cui viene messo in evidenza come in assenza di accordi istituzionali gli individui fossero portati a sfruttare troppo le risorse di fruizione comune, si giunge agli studi di Ostrom (2006; OSTROM ET AL. 2010) che, raccordando riflessione teorica e ricerca empirica, mettono sotto la giusta luce lo spazio amorfo, senza diritti e riconoscimenti, delle risorse di fruizione comune. Cosicché in molti oggi evidenziano come tale prospettiva di ricerca debba costituire uno dei nodi centrali nella definizione dei nuovi paradigmi per una società consapevole e autodeterminata. Evidentemente non è qui possibile dare conto delle diverse posizioni e argomentazioni.¹ È tuttavia utile evidenziare come, in campo urbanistico, l’istanza dei beni comuni o, meglio, la prospettiva di ricerca che ha a che fare con alcune questioni strutturali come la loro proprietà, controllo ed uso, dovrebbe diventare una linea di revisione concettuale delle modalità di gestione delle dinamiche urbane e territoriali; in altri termini il *corpus* su cui reimpostarne il quadro concettuale di riferimento (MARCUSE 2009). Ma per tendere a ciò credo occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati, in senso stretto, come una particolare categoria all’interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l’esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni aspetti (materiali, immateriali e digitali) del mondo che la circonda che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o, più semplicemente, implicito). Solo in questo quadro essi, nonostante la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante, con la quale pare difficile non confrontarsi.

Tuttavia, il discorso non si esaurisce qui. Infatti, i contesti d’interazione progettuale che mettono al centro l’autorganizzazione comunitaria producono, oltre che bene comuni, anche valori alternativi e nuovi diritti che mettono in discussione le forme tradizionali dei processi decisionali. Consideriamo, ad esempio, il ruolo delle occupazioni, indagate da Vasudevan (2017), come resistenza alla città neoliberista. In questo senso, la produzione e riproduzione dei beni comuni implica, inevitabilmente, anche un tentativo di rigenerazione della democrazia. Giacché i beni comuni si pongono come alimento e condizione della democrazia e la loro produzione/riproduzione è un effetto, per quanto incerto e non del tutto programmabile, dell’autorganizzazione comunitaria, sembra opportuno allora riflettere sulle opzioni progettuali più efficaci per l’emergere e il consolidarsi di tali processi.

Nel prossimo paragrafo provo a suggerire cinque specifiche opzioni progettuali utili a perseguire quest’obiettivo.

¹ A questo proposito sia concesso rimandare a Caridi 2016 e 2016a.

2. Cinque opzioni progettuali per connettere autorganizzazione comunitaria e beni comuni

È, primariamente, necessario muoversi contrastando alcuni modi di intendere il progetto oggi molto diffusi e pervasivi che, anche negli ambienti della formazione dell'architetto e dell'urbanista, tendono a restringere e circoscrivere spazi concettuali che, invece, andrebbero mantenuti ampi, aperti, mutevoli riguardo alle concrete occasioni di applicazione (CALDARETTI 2008). In altri termini, occorre perseguire l'obiettivo di una possibile ridefinizione della funzione critica e inventiva del progetto. Proprio in quest'ottica possiamo pensare di considerare alcuni dei nodi che caratterizzano l'attuale prassi progettuale come opzioni, campi di competenze e poteri utilizzabili come leve, per sperimentare l'entità dei beni comuni. Per comodità espositiva, le principali opzioni progettuali, che hanno acquisito prevalenza, possono essere ricondotte ad almeno cinque forme: collaborazione, riconversione, pluralizzazione, riappropriazione e contestazione. Provo a sviluppare, in maniera stringata, ognuna delle opzioni. Esse, ovviamente, non vanno intese nel loro insieme come un modello rigido ma, piuttosto, come una formula elastica di sperimentazione che prende in considerazione matrici disciplinari, quadri teorici di riferimento e specifiche situazioni molto diverse. Ovviamente la loro applicabilità va valutata con molta attenzione, anche con riferimento ai vari aspetti che caratterizzano il nostro sistema di governo del territorio. La prima opzione progettuale (*collaborazione*) mette in campo le recenti forme d'amministrazione condivisa che si fondano su legami di fiducia fra cittadini e Amministrazione. È il caso dei regolamenti per la *governance* collaborativa dei beni comuni e dei patti di collaborazione che essi prevedono. Tali dispositivi normativi appaiono come un'efficace opportunità per affidare i beni comuni al controllo strategico e alla gestione operativa delle comunità di riferimento e per ottenere concreti risultati. Il campo entro cui tale opzione progettuale trova argomentazione è quello portato avanti, da tempo, dal giurista Gregorio Arena (1997), le cui attività, dal 2005, fanno riferimento al Laboratorio per la sussidiarietà con sede a Roma (LABSUS) in seno al quale, nel 2015, con la collaborazione di Università di Trento e Istituto Europeo di Ricerca sull'Impresa Cooperativa e Sociale (EURICSE), nasce la Scuola Italiana per i beni Comuni (SIBeC). Più in generale, la collaborazione fra cittadini e Amministrazione non implica la rinuncia all'assunzione di posizioni critiche nei riguardi della sfera istituita ma rappresenta, piuttosto, una possibilità di tipo politico utile a preservare progressivamente le conquiste delle comunità. Anche quelle compiute nell'ottica dell'affermazione di una strategia culturale controegemonica e delle prassi in grado di sostenerla.

La seconda opzione progettuale (*riconversione*) concerne l'azione diretta al contrasto patrimoniale della criminalità organizzata. Nel dettaglio i beni confiscati vengono restituiti alla collettività attraverso organizzazioni *no profit* che svolgono attività di utilizzo sociale o produttive, soprattutto nel settore dei servizi (al Nord) e dell'agro-alimentare (al Sud), mirando all'inserimento nel mercato del lavoro delle persone escluse ed emarginate (L. 646/1982; L. 109/1996). In questo campo, l'autorganizzazione comunitaria svolge un ruolo centrale come dimostra l'attivismo tanto dei Comuni (per la concessione in uso a terzi dei beni immobili confiscati facenti parte del proprio patrimonio indisponibile e non utilizzati per finalità istituzionali) quanto di specifiche realtà come quella del cartello di associazioni contro le mafie LIBERA o di esperienze più attente all'imprenditorialità locale ed etica come il gruppo cooperativo GOEL (il riscattatore). Ma è soprattutto nella recente evoluzione della normativa di riferimento che tale opzione progettuale trova argomentazione.

Con il D.L. 4/2010 viene, infatti, istituita l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBSC), ora regolata dal D.Lgs. 159/2011 (Codice delle leggi antimafia). Un quadro normativo sul quale il Governo è intervenuto con il decreto del Ministero dello Sviluppo economico del 4 Dicembre 2014, che istituisce un apposito regime di aiuto finanziario finalizzato a promuovere la nascita e lo sviluppo di società cooperative che gestiscono le aziende confiscate, e con quello del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti del 30 Gennaio 2015, che ha l'obiettivo di incrementare il patrimonio di edilizia residenziale pubblica dei Comuni attraverso l'assegnazione ed il recupero degli immobili confiscati. E poi mediante la L. 208/2015 (Legge di stabilità 2016), che ha previsto il sostegno finanziario al rafforzamento dell'ANBSC e l'attuazione degli interventi nel settore dei beni confiscati attraverso i Programmi Operativi Nazionali e Regionali della programmazione 2014-2020. In quest'ottica il 29 Febbraio 2016 la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha comunicato lo studio preliminare per il *Piano di azione - Beni confiscati e coesione territoriale*. Un tema peraltro, questo dei rapporti fra criminalità organizzata e territorio (DE LEO 2015), che assume sempre maggiore centralità e prevalenza nel dibattito urbanistico in relazione anche ad alcuni specifici aspetti come la corruzione e le scelte di piano (CHIODELLI, MORONI 2015; CHIODELLI 2018), il patrimonio confiscato e il possibile uso sociale degli strumenti di pianificazione (CARIDI 2013) e, infine, lo scioglimento per infiltrazioni mafiose dei consigli comunali (ALCALINI, BERNI 2016).

La terza opzione progettuale (*pluralizzazione*) è riferita all'accoglienza e a molcere l'emergenza (migranti, richiedenti asilo, rifugiati ecc.) ma, anche, al successivo contributo che tale popolazione può dare in relazione alla fornitura di servizi alla scala locale in quei contesti fragili (riduzione della forza lavoro, invecchiamento della popolazione ecc.) in cui le istituzioni hanno perso capacità di incidere. Tale opzione progettuale trova argomentazione non solo nelle iniziative informali, nelle mobilitazioni d'emergenza, nell'aiuto diretto e nell'ospitalità domestica, ma anche in tutte quelle pratiche d'autorganizzazione comunitaria in grado di evolversi verso una dimensione territoriale più ampia e strutturata, capace di eludere il carattere provvisorio proprio dei progetti di accoglienza ufficiali in favore di un più generale progetto abitativo, vale a dire esistenziale, utile a rispondere tanto alle esigenze dei migranti quanto a quelle dei luoghi di arrivo e delle comunità locali che accolgono. Come dimostra il caso dell'ormai ventennale esperienza calabrese che, secondo l'efficace definizione di Sarlo e Martinelli (2016), prende il nome di "Dorsale dell'ospitalità". Riguardo alla quale le autrici, attraverso due recenti iniziative di ricerca, dimostrano come le pratiche urbane e le politiche per l'inclusione sociale degli immigrati più efficaci siano proprio quelle che rappresentano un derivato del territorio nel quale prendono forma.

La quarta opzione progettuale (*riappropriazione*) è connessa al riuso e alla condivisione degli spazi aperti (parchi, orti collettivi, vuoti urbani, aree sottoutilizzate o in via di dismissione ecc.) e dei manufatti architettonici (edifici dismessi, complessi del patrimonio storico-architettonico ecc.). Come da più parti è stato evidenziato, oggi le esperienze di rigenerazione urbana vengono orientate verso iniziative sempre più attente alle istanze che le comunità insediate promuovono (D'ONOFRIO, TALIA 2015); il modo di essere di un luogo deriva infatti, in buona parte, da quello che i suoi abitanti e fruitori hanno (o non hanno) fatto per esso. In questo quadro assumono un ruolo centrale le pratiche legate al riuso, anche temporaneo, degli spazi aperti e dei manufatti architettonici che, con la loro valenza di "costrutti d'interazione" (CROSTA 2011), risultano capaci di favorire la tensione creativa delle comunità insediate nel definire lo sviluppo dei propri luoghi. Cosicché dove, qualche volta, le forme più tradizionali

di pianificazione e progettazione hanno fallito, le pratiche di riuso degli spazi aperti e dei manufatti architettonici hanno innescato proficue iniziative di rigenerazione urbana, anche impreviste (INTI, INGUAGGIATO 2011). Tale opzione progettuale trova argomentazione in una particolare visione della cittadinanza ancorata all'impegno attivo e alle esperienze della società civile che, a partire da Holston (1995), viene definita "insorgente". Una visione operante dei rapporti fra spazio e cittadinanza che, in seguito, Sandercock (1999) precisa riguardo al concetto di "pratiche di pianificazione". Così come illustrano le diverse indagini e interpretazioni di spazi pubblici insorgenti raccolte, in Italia e all'estero, da Cellamare e Scandurra (2016), che vanno dall'esperienza di Venezia nell'isola di Poveglia, a L'Aquila con quelle di Case Matte e Asilo Occupato per giungere, infine, a quella del quartiere Exarchia di Atene.

La quinta opzione progettuale (*contestazione*) attiene alle occupazioni legate alla filiera della cultura e ai centri per la produzione artistica (teatri, *street art*, *parkour*, iniziative di culto e preghiera ecc.) e a quelle a scopo abitativo, ciò anche nell'ambito di un approccio più complessivo utile a ripensare il settore pubblico delle abitazioni (MARCUSE 2009a). La prima tendenza trova argomentazione nell'esplosione dei movimenti legati al cosiddetto precariato cognitivo e, più in generale, alle componenti culturali, creative e relazionali che, in modo non mercantile e non istituzionale, investono gli ambiti dell'innovazione sociale e dell'autoimprenditorialità. Indicativa a questo proposito risulta l'esperienza di Teatro Valle Occupato a Roma, iniziata dopo la chiusura dell'Ente Teatrale Italiano, nel Giugno 2011; l'occupazione dopo 27 mesi ha portato alla costituzione della Fondazione Teatro Valle bene comune (GIARDINI, MATTEI 2012). Tale esperienza si relaziona e, per certi versi, si sovrappone a quella successiva del collettivo Macao di Milano che, nel Maggio 2012, ha occupato la Torre Galfa trasformando un desolato palazzo a uffici, abbandonato venti anni prima, in un centro per la produzione artistica. L'esperienza del Valle ha, inoltre, fatto da riferimento a molte altre che attraversano l'Italia da Nord a Sud: S.a.L.E. docks a Venezia, il Teatro Rossi a Pisa, il Nuovo Cinema Palazzo sempre a Roma, l'Asilo Filangieri a Napoli, il teatro Garibaldi Aperto a Palermo, il teatro Coppola di Catania, il teatro Pinelli a Messina (CIRILLO 2014). La seconda tendenza trova, invece, argomentazione nella presa in carico dell'emergenza abitativa da parte della comunità di riferimento dopo il periodo di progressivo allontanamento delle politiche pubbliche dal campo dell'edilizia residenziale. Altro aspetto che, non da oggi, ha caratterizzato il governo del territorio ma che, tuttavia, dopo l'ultima crisi finanziaria si basa sulla messa in discussione della tradizionale idea dell'abitare fondato sulla proprietà, sulla crescita costante del valore degli immobili e sulla sostanziale esclusione delle componenti povere della domanda abitativa. Tre questioni a cui tentano di dare risposta esperienze internazionali come l'intervento sulla Torre David (Venezuela) di McGuirk con il gruppo Urban Think Tank; l'insediamento di Alto Comedero (Argentina) della comunità Túpac Amaru, le cui unità abitative a basso sono state realizzate con il lavoro in cooperativa dei futuri occupanti; e ancora le case di Quinta Monroy (Cile) che, su progetto di Aravena (studio Elemental), sono state edificate solo in parte (struttura, copertura e servizi) e poi lasciate agli abitanti per il completamento in autocostruzione assistita e organizzata. Ad ogni modo, per la stragrande maggioranza queste esperienze si pongono come singole alternative rispetto alle politiche pubbliche nel campo dell'edilizia residenziale. Proprio da questa critica muove la recente proposta, formulata da Tosi (2017), di un quadro di misure *ad hoc* che, non sostituendosi alle politiche di settore, consentano di costruire autentiche esperienze abitative per i soggetti che vivono condizioni di esclusione e disagio estremo.

Nel complesso, tali opzioni progettuali mirano a sottrarre le risorse urbane alle dinamiche che contraddistinguono l'attuale fase storica del capitalismo (sfruttamento eccessivo, uso da parte di alcuni utilizzatori a scapito degli altri, mancanza di azioni volte al loro mantenimento ecc.), aprendole al loro rovescio comune. Nello specifico, esse contribuiscono: *i)* al riconoscimento dei beni comuni promuovendo il controllo diretto e condiviso delle risorse da parte delle comunità di riferimento (ciò si traduce in limitazioni dell'accesso alla risorsa); *ii)* all'espansione dei beni comuni sia restituendo al campo comune le risorse in precedenza sottratte, sia regolandone l'uso attraverso specifiche istituzioni (da intendere come norme sociali e consuetudini); *iii)* alla tutela dei beni comuni ponendosi come ostacoli nei riguardi dei processi di disfacimento e destituzione del comune.

3. Conclusioni. Fare corpo: materializzarsi/significare

Per concludere credo sia opportuno soffermarci su due considerazioni: *i)* che sia necessario dare sempre maggiore centralità all'autorganizzazione comunitaria. Senza, tuttavia, rinunciare ad alcuni suoi aspetti che, come abbiamo visto, sono geneticamente estranei al *mainstream* disciplinare; *ii)* che per tendere a ciò sia essenziale prendere in considerazione la connessione corpo/spazio. Un binomio che definisce una relazione molto antica, come ha evidenziato Sennett (1994), nella sua storia della città letta attraverso il prisma dell'esperienza corporea delle persone, che si rende particolarmente evidente negli ultimi decenni, quando, per un fenomeno storico senza precedenti, la città piuttosto che promuovere lo scambio tra le persone, l'interazione, la conoscenza dell'altro sembrava essere diventata una potente macchina della deprivazione sensoriale e dei diritti (il corpo passivo, per continuare a dirla con Sennett). Ma, improvvisamente, le cose sembrano cambiare: dall'ondata di proteste che hanno attraversato i regimi arabi, nel 2011, passando a quelle contro le politiche di austerità in Europa, per giungere a quelle, del 2017, contro le discriminazioni e le violenze nei confronti dei neri negli Stati Uniti. Assistiamo a immagini di corpi che manifestano occupando lo spazio pubblico e che contano/significano, non tanto per il tenore delle singole rivendicazioni, quanto per l'atto stesso del materializzarsi (BUTLER 1996). Corpi che contano/significano in quanto, letteralmente, fanno corpo. È questa l'alleanza cui fa riferimento Butler (2017), ossia l'intersezione di tre processi che, per molte ragioni simbiotiche, si alimentano a vicenda legati da tutto un fascio intermedio di relazioni: la rivincita della carne o, meglio, il situarsi del corpo al centro materiale e simbolico dell'azione politica, la conseguente riappropriazione dello spazio pubblico ad opera dei corpi alleati e, infine, il riconoscimento del conflitto come risorsa positiva. Ovverosia come processo che vale per il normale funzionamento dell'interazione sociale e che, in un certo senso, può anche favorirla. Come ha recentemente rilevato Bianchetti (2016), il tema è centrale anche per il futuro dello stesso progetto urbanistico che, impigliato nelle maglie di un nuovo funzionalismo, "non riesce a trattare il corpo come canale di transito, operatore di relazioni complesse con lo spazio". E traslitterando, in maniera molto efficace, i termini del discorso fatto sul genere dalla Butler (1996) ad alcune categorie di spazi, evidenzia come "più il corpo interagisce con lo spazio, tanto più lo comprende. È l'intrico delle relazioni tra corpo e spazio che rende lo spazio conoscibile e trasformabile" (BIANCHETTI 2016). Con riferimento al tema specifico dei beni comuni, tali considerazioni ne implicano una terza: *iii)* che sia necessario puntualizzare e circostanziare lo stato dell'arte relativo a questa prospettiva di ricerca.

Per rimanere nel campo di osservazione dell'urbanistica, mi limito a porre l'accento su tre fuochi principali d'attenzione con riferimento ai quali questo obiettivo generale può essere articolato: i) identificare il contributo che lo specifico sapere disciplinare dell'urbanistica può dare alla prospettiva di ricerca dei beni comuni (tenendo presente che le posizioni differenti, anche contraddittorie, arricchiscono la comunità scientifica); ii) approfondire, con riguardo ai diversi contesti locali, i casi esemplari di governo dei beni comuni e i processi che vi insistono (attori, ruoli, poteri, interessi, scelte ecc.); iii) infine, evidenziare come sia possibile ricondurre e comporre le singole esperienze di governo dei beni comuni in una più generale attività di pianificazione (produzione di piani, definizione di politiche ecc.).

Riferimenti bibliografici

- ALCALINI A., BERNI F. (2016 - a cura di), "Le municipalità sciolte per mafia e gli urbanisti", *Urbanistica Informazioni*, n. 269-270, pp. 66-84.
- ARENA G. (1997), "Introduzione all'amministrazione condivisa", *Studi parlamentari e politica costituzionale*, n. 117-118, pp. 29-65.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli, Roma.
- BUTLER J. (1996), *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.
- BUTLER J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- CALDARETTI S. (2008), "Città plurale e progetto di luogo", *Mediterranea*, n. 1, pp. 10-13.
- CARDI G. (2013), "I terreni confiscati alla criminalità organizzata e l'uso sociale degli strumenti di pianificazione", *Eyesreg. Giornale di scienze regionali*, vol. 3, n. 4, pp. 76-79.
- CARDI G. (2016), "Common ground. De-mercificare la risorsa suolo", in AA.VV., *Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 327-332.
- CARDI G. (2016a), "Il commoning urbano ambito di collaborazione tra tattiche urbanistiche e indirizzi strategici", *Urbanistica*, n. 157, pp. 33-37.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CELLAMARE C. (2018), "Cities and Self-organization", *Tracce urbane*, n. 3, pp. 6-15.
- CELLAMARE C., SCANDURRA E. (2016 - a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, SdT Edizioni, Firenze, <<http://goo.gl/1TYEUm>> (03/2019).
- CHIODELLI F. (2018), "Urbanistica tra corruzione e 'ndrangheta: il caso di Desio", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 121, pp. 5-27.
- CHIODELLI F., MORONI S. (2015), "Corruption in land-use issues: a crucial challenge for planning theory and practice", *Town Planning Review*, vol. 86, n. 4, pp. 437-455.
- CHIPPERFIELD D., LONG K., BOSE S. (2012), *Common ground: a critical reader*, Marsilio, Venezia.
- CIRILLO L. (2014), *Lotta di classe sul palcoscenico. I teatri occupati si raccontano*, Alegre, Roma.
- CROSTA P. (2011), "Riuso temporaneo come pratica che 'apprende' la cittadinanza?", *Territorio*, n. 56, pp. 82-83.
- D'ONOFRIO R., TALIA M. (2015 - a cura di), *La rigenerazione urbana alla prova*, Franco Angeli, Milano.
- DE LEO D. (2015), *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, Franco Angeli, Milano.
- DE TONI A.F., COMELLO L., IOAN L. (2011), *Auto-organizzazioni*, Marsilio, Venezia.
- DECANDIA L. (2018), "Genealogie. Dalle pratiche di autorganizzazione ai processi di regolazione statale: verso la costruzione di nuovi cantieri di autocostruzione urbana", *Tracce urbane*, n. 4, pp. 18-32.
- GIARDINI F., MATTEI U. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- HARDIN G. (1968), "The tragedy of the commons", *Science*, vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248.
- HARDT M., NEGRI A. (2003), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2013), *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano.
- HOLSTON J. (1995), "Spaces of insurgent citizenship", *Planning Theory*, n. 13, pp. 35-52.
- INTI I., INGUAGGIATO V. (2011 - a cura di), "Riuso temporaneo", *Territorio*, n. 56, pp. 14-68.
- MARCUSE P. (2009), "From justice planning to commons planning", in Id., CONNOLLY J., NOVY J. (a cura di), *Searching for the just city: debates in urban theory and practice*, Routledge, Abingdon, pp. 91-102.
- MARCUSE P. (2009a), "A critical approach to the subprime mortgage crisis in the United States. Rethinking the public sector in housing", *City & Community*, vol. 8, n. 3, pp. 351-356.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).

Riflessioni ed esperienze sul progetto territorialista

- OSTROM E., JANSSEN M.A., POETEETE A.R. (2010), *Working together. Collective action, the commons, and multiple methods in practice*, Princeton University Press, Princeton.
- SANDERCOCK L. (1999), "Introduction. Translations: from insurgent planning practices to radical planning discourses", *Plurimondi*, n. 2, pp. 37-46.
- SARLO A., MARTINELLI F. (2016), "Housing and the social inclusion of immigrants in Calabria. The case of Riace and the Dorsal of hospitality", *COST Action IS1102 Working Papers*, n. 13, <<http://www.cost-is1102-cohesion.unirc.it/docs/working-papers/wg2.italy-calabria-housing-and-social-inclusion-immigrants-sarlo-and-martinelli.pdf>> (03/2019).
- SENNETT R. (1994), *Flesh and stone. The body and the city in western civilization*, Faber & Faber, London.
- TOSI A. (2017), *Le case dei poveri*, Mimesis, Milano.
- VASUDEVAN A. (2017), *The autonomous city. A history of urban squatting*, Verso, London.
- VITALE E. (2013), *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari.

Architect and PhD in Urban planning, Giuseppe Caridi has taught at the "Mediterranea" University of Reggio Calabria. His studies have explored the working methods useful for the management of urban commons within the scope of planning processes.

Architetto e dottore di ricerca in Urbanistica, Giuseppe Caridi ha insegnato presso l'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria. I suoi studi hanno approfondito i metodi di lavoro utili per il governo dei beni comuni urbani nell'ambito dei processi di pianificazione.